LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Giornata di riflessione a Palermo nel grande processo a Cosa Nostra, oggi riprendono le udienze

L'eredità di Dalla Chiesa

Le contiguità scoperte dal generale sono il cardine della inchiesta-bis sulle possibili connessioni tra il potere mafioso e politico - La strategia dell'accusa e delle parti civili - Il pm non vuole citare «testimoni eccellenti»

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO — E' fermo il processo ai superimputati dell'Ucciardone e il tribunale riprende l'aspetto di sempre: pubblico ed avvocati tornano a popolare aule e corridoi. La giustizia ordinaria delle semplici cose riprende il suo ritmo. Ma c'è fermento tra i penalisti: molti sostengono che non possono abbandonare studio e clienti per garantire una presenza così impegnativa nell'aula della mafia.

Un tentativo per contemperare l'una esigenza all'altra vien fatto dai capi della corte con un vertice nel quale si decide di dare un tacito consenso al rinvio di processi con imputati a piede libero e si stabilisce invece che la celebrazione di quelli con detenuti avvenga nelle prime ore della mattinata.

E' certamente una situazione di emergenza quella che la cittadella giudiziaria di Palermo sta vivendo: un'emergenza che si annuncia però lunga e difficile perché gli impegni che saranno richiesti a giudici ed avvocati sono pesanti. Dietro le quinte del processo pubblico si muovono altre inchieste parallele: i cosiddetti «stralci», ma che sono destinati a conseguire risultati ancora più clamorosi di quelli già raggiunti dal dibattimento appena iniziato. Sono le istruttorie dell'uccisione di Piersanti Mattarella e Pio La Torre, sono le inchieste che riguardano Vito Ciancimino, come sindaco e come assessore e quindi come presunto responsabile di quello che è stato definito il «sacco» della città. E poi ancora di altri omicidi di mafia, ai quali si è appena aggiunto il capitolo della «pizza connection» appena eliminata dal dibattimento principale.

Come dire che la giustizia di questa città dovrà abituarsi per i prossimi anni a vivere una doppia vita: quella di amministrare da una parte piccoli e grandi delitti della criminalità comune e dall'altra gestire l'impegno del processo storico alle cosche mafiose e dei loro legami con il potere politico.

Se in questo processo, come è parso di capire, la pubblica accusa vuole tener fuori i testimoni eccellenti nel timore di gonfiare oltre misura un dibattimento che deve essere celebrato in tempi brevi, tutt'altra strategia dovrà usare domani quando si discuterà delle connessioni tra mafia e politica, tra uomini d'onore e rappresentanti del potere.

Parlare di un processo che ancora deve nascere quando quello appena partorito da una lunga istruttoria non riesce ad emettere neppure i primi vagiti, può sembrare un assurdo. Ma non lo è, perché a queste nuove segrete indagini già guardano con apprensione personaggi al di sopra di ogni sospetto. Impossibile fare nomi perché i nomi non ci sono ancora e forse non ci saranno fino a che questo primo dibattimento non sarà arrivato alla sua conclusione.

Esiste infatti uno stretto legame tra la prima e la seconda istruttoria e la cerniera che li unisce è l'omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Le carenze, le omissioni, il disinteresse, le compiacenze, le contiguità che Dalla Chiesa aveva da una parte constatato e dall'altra scoperto sono il cardine di questa nuova indagine che, una volta conclusa, potrebbe davvero recidere il cordone invisibile che ha legato per anni mafia e politica, mafia e potere.

Nessun nome ancora, forse perché, altrimenti, il processo in corso potrebbe perdere preziosi testimoni e perché rischierebbe di essere sospeso in attesa della definizione del nuovo. Un imputato o un imputando non può testimoniare contro se stesso, e poi una difesa agguerrita potrebbe ben sostenere l'esigenza di unificare (e quindi rinviare) nella seconda inchiesta la parte che riguarda proprio l'assassinio di Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Non è detto che una richiesta in tal senso possa essere formulata, ma nessuno può sinceramente prevedere come il dibattimento appena cominciato si svilupperà. Se la pubblica accusa ha anticipato la sua strategia di massima riducendo all'essenziale il numero dei testimoni e manifestando la chiara intenzione di non voler approfondire il discorso sulle manchevolezze del potere politico, è possibile che l'accusa privata si attesti su una linea diversa.

La tattica di quest'ultima non è ancora delineata e non potrà esserlo fino a quando non sarà costituito il «collegio» delle parti civili. Non si sa quali dei tanti enti, istituzioni pubbliche e private che hanno chiesto di entrare nel processo, saranno realmente ammessi. Una prima indicazione di voler essere presenti con il maggiore impegno possibile è venuto dall'annuncio che, oltre ai ministeri interessati (Difesa, Tesoro, Interni, ecc.), anche la presidenza del Consiglio ha chiesto di essere presente.

I quattro avvocati dello Stato spiegheranno per quali motivi è stata presa questa decisione, che comunque assume un preciso valore politico. Anche perché, meno di un mese fa, quasi alla vigilia del processo, non era previsto che Palazzo Chigi chiedesse di sostenere l'accusa privata contro questi imputati. E in particolare contro coloro i quali sono accusati di aver ucciso il generale Dalla Chiesa che, inutilmente, aveva chiesto proprio a Roma, ai ministri che oggi affiancano la pubblica accusa, maggiori poteri nella lotta alla mafia. Sull'ammissibilità delle parti civili si comincerà a discutere da questa mattina.

Roberto Martinelli

Palermo. Alcuni imputati dietro le sbarre d'una cella nell'aula-bunker dove si svolge il maxi-processo alla mafia (Telefoto Ap)

Morto Ganci boss imputato

PALERMO — E' morto la notte scorsa a New York **Giuseppe Ganci, 53 anni, originario di San Giuseppe Jato (Palermo) uno degli imputati del processo alla mafia in corso a Palermo. Ganci era imputato di associazione per delinquere di stampo mafioso e traffico internazionale di stupefacenti. Da tempo sofferente, Ganci era stato operato due volte per un cancero al polmone.**

Nel regno di corso dei Mille tra mafia e voglia di pulizia

Qui imperversano le cosche dei Marchese - Operai dicono: «L'edilizia è ferma, così Palermo muore» - Un docente: «Contro i mafiosi più giovani che adulti»

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO — Ecco corso dei Mille, alle dieci e trenta del mattino, nella Palermo del grande processo a Cosa Nostra. Un uomo anziano è immerso in un bidone dei rifiuti. S'è arrampicato con una scaletta e pesca con le mani nell'immondizia. Getta fuori dal cassettone un sacchetto dopo l'altro. Ecco il pane secco per gli animali, ecco la zampa di sedia e una papera di plastica gialla. Ecco due fogli di cartone bagnato e quattro giornali spiegazzati. L'uomo continua a frugare e grida: «*Pigghia a'ccà*».

L'aiutano due bambini di sei e sette anni. Ripongono il pane secco in una busta, dividono i giornali dal cartone. Sono sporchi e laceri. Il più piccolo ha una scarpa da tennis al piede sinistro; al destro, una pantofola. C'è, accanto, un furgoncino a tre ruote di lamiera azzurra. Sistemano in fretta. S'allontanano. Il terzetto si arresta cento metri più avanti, per una nuova tappa nella spazzatura, all'angolo del cantiere della parrocchia di San Sergio.

Sono in arrivo a Palermo ottanta sindaci italiani. Testimoniano, nel palazzo superbo delle Aquile, la volontà del Paese di sconfiggere la mafia. Nella Sala delle lapidi siederanno in Consiglio comunale accanto al sindaco Leoluca Orlando che sogna, un giorno, di essere intervistato sui monumenti insigni di Palermo. Ma ieri, che era una giornata senza udienza, uno dei magistrati diceva: «*Andate in corso dei Mille*», sulla grande arteria che corre parallela al mare, tra Ciaculli e lo Sperone, nella Palermo del degrado.

Ed ecco il primo monumento del corso dei Mille, che era il regno dei Marchese, degli Zanca e dei Vernengo. E' la camera della morte, in piazza Sant'Erasmo, in una piccola casbah soffocata dal cemento dei dodici piani. Una freccia indica: «*Calcetonachina*». Più avanti, nel dedalo delle stradette, tre locali sigillati dove, nella guerra di mafia, si giustiziavano e torturavano i traditori. E il racconto di Vincenzo Sinagra, killer pentito, lascia nello sdegno.

Qui, in vasche ricolme di acido, si immergevano gli uomini ancora vivi. «*Restava a galla soltanto l'orologio*»: tutto si dissolveva. E Vincenzo Sinagra, trenta omicidi, trecento mila lire ad eliminazione, cardine dell'accusa, ai carabinieri raccontò, infine, che gli uomini delle cosche, che lo pagavano per torturare ed uccidere, dinanzi alle ferite oscene arrivavano a masturbarsi. E se la vasca d'acido non si doveva usare, era soltanto per chi doveva essere lasciato a pezzi in una valigia, dinanzi alla porta di casa perché tutti, a cominciare dai familiari e dai figli e dagli amici sapessero che cosa volesse dire mettersi contro «la famiglia» di corso dei Mille.

Storie di ferocia e di sangue. Con il figlio diciassettenne di Totuccio Inzerillo, al quale viene mozzato di netto il braccio destro da Pino Greco. Il temutissimo «Scarpuzzedda», gli grida in faccia: «*Così non potrai sparare a Totò Riina*». Il disgusto, qui, in queste strade, è segnato dall'indifferenza degli operai della Calcetonachina che scacciano il cronista e ripetono: «*Con la mafia l'edilizia tirava, ora tutto è fermo*».

Ma sul corso dei Mille c'è chi lavora. Le scavatrici di Ignazio Marcianò tracciano il percorso del nuovo metanodotto. Una quindicina di operai s'affannano attorno ai grandi tubi d'adduzione. Ignazio Marcianò lavora in subappalto, ma dice: «*Io ho i documenti in regola con l'antimafia*». Gli è accanto il figlio, Giovanni, che ha il nome del nonno, «*che aveva una cava, spaccava a mano la ghiaia e usciva sul carretto dipinto dei siciliani*».

L'altra sera, il sindaco Orlando, in una conferenza stampa, ricordava le gare d'appalto e i ribassi che s'erano ottenuti per l'illuminazione elettrica e la manutenzione delle strade. Ribassi d'asta fino al 30%. Con la Lesca di Cassina e l'Icem dell'ex presidente del Palermo Parisi, ucciso a colpi di mitra, battute dalle industrie del Nord. «*Vincono al Nord*», dice Ignazio Marcianò e qui «*si è agli spoccioli*».

Poi si domanda: «*Con un ribasso del 30% sulle tabelle regionali ferme ai prezzi dell'84 io non potrei lavorare: vedremo che cosa sapranno fare gli altri*». E il processo? «*"U maxi"*, ripetono, *deve portare pulizia senza togliere il pane ai figli dei siciliani*».

E la frase è ripetuta dal custode del cantiere di San Sergio che annuncia: «*Tra qualche giorno, a paralizzare Palermo, arriveranno i trasportatori della discarica di Bellalampo, anche loro senza lavoro*». Anche loro con i cartelli «*Viva la mafia*»? L'uomo si stringe nelle spalle e risponde: «*L'edilizia è ferma, Palermo senza edilizia muore*».

Tutto intorno, dietro le quinte smozzicate delle antiche botteghe artigiane domina il cemento con palazzi di dodici e quindici piani ancora deserti, migliaia di appartamenti invenduti, proprio su corso dei Mille, dove s'aspetta la ripresa dell'Eldorado mafioso dell'edilizia, con le scuole dell'intero Comune al sessanta per cento in appartamenti d'affitto.

In affitto sono la prima e la seconda succursale della scuola media Benedetto D'Acquisto. E' sul corso dei Mille, verso la piazza Torrelunga che il Comune ha sistemato gli sfrattati del centro storico. Il prof. Gaetano Denaro, che guida la seconda succursale, ha 800 alunni. Ragazzi che ogni giorno l'interrogano. E il professore dice con convinzione: «*All'ultima sfilata delle scuole contro la mafia, qui eravamo in 3000: tutti ragazzini, anche quelli delle elementari, con una decina di adulti*».

Poi ammonisce: «*Non si può risolvere con le marce dei bambini questa grande piaga palermitana. Sono gli adulti che devono sfilare per corso dei Mille*». Ma aggiunge che qui è difficile perché «*c'è chi vive a livello eroico il ruolo dell'individuo sotto processo*».

In corso dei Mille non c'è un teatro, un cinema, uno spazio verde. I ragazzi della seconda succursale chiamano campo di calcio un prato spelacchiato, zeppo di calcinacci e di pozzanghere. Dieci metri per otto, accanto a tre file d'aranci che resistono a ridosso d'un palazzone.

Francesco Santini

Gli studenti scrivono: «Benvenuti sindaci...»

PALERMO — «*Benvenuti a Palermo. Grazie di avere sentito la necessità di venire ad incontrarvi con Palermo e la Sicilia, che in questi anni hanno duramente lottato contro la mafia e che hanno oggi un impegno ancora più forte a liberarsi da questa grande eversione*»: così comincia una lettera aperta scritta dagli studenti del liceo classico Meli, indirizzata ai sindaci di vari comuni italiani.

Sono ottanta i primi cittadini che, accogliendo un suggerimento del loro collega di Venezia, Nereo Laroni, parteciperanno domani ad una riunione straordinaria del consiglio comunale di Palermo, per testimoniare solidarietà a Palermo.

Come giudicano il processone inviati e corrispondenti d'oltre confine

La saga dei padrini raccontata all'estero

I giornali francesi e inglesi danno grande risalto al processo

In testa, il quotidiano della nouvelle vague parigina — **Libération** — che martedì dedicava prima pagina e cinque facciate interne al maxiprocesso. Dietro, radio-tv, giornali, periodici di mezzo mondo: la mafia fa notizia sempre, figuriamoci quando sono di scena i «padrinhos» (**O Journal do Brasil**), le «star» (**The Mirror**) o i «boss» (**Jerusalem Post**).

Ma insieme con i taccuini a Palermo sono scesi gli occhi elettronici delle telecamere, quasi per dimostrare che la mafia, finalmente, ha un volto, anzi 474. Spiegano alla Rai che c'è stata ressa per accaparrarsi il suo copyright all'estero. Risultato, un pool molto eterogeneo che ogni giorno trasmette flash e sintesi mutuati dai nostri tg: le quattro supertv Usa — **Nbc, Cbs, Cnn, Abc** (quest'ultima sostiene però di aver mandato una sua troupe), la francese **Antenne Deux**, un'emittente catalana, due svizzere, la **Bbc, Tv Globo del Brasile, Zdf** (Germania Federale) e **Tve** (Spagna).

Cosa hanno visto gli spettatori? L'aula bunker, le sbarre (che suggeriscono al **Times** un titolo venato d'ironia sugli «ingabbiati»), il new look dei boss di Corleone, un pubblico scarso e, forse, impaurito.

Alla stampa, invece, toccava il compito più ingrato: rappresentare senza immagini un processo dalle infinite connections.

Il francese **Le Monde**, oltre ai reportages, azzarda una sintesi grafica, firmata da Pessin: un giudice lillipuziano trascina in aula il boss, elefantiaco. Per Irina de Chikoff (**Le Figaro**), il processo è a «*tutta una società*». Molto documentato **Le Nouvel Observateur**, propone tre pagine monografiche.

In Spagna tocca alla catalana **Vanguardia**, con foto e titolone di prima pagina («*Mafia in gabbia*») dare il maggior rilievo, ma anche **Ya** affronta «*el maxi-proceso*» in una corrispondenza da Roma, mentre Javier Garcia (**El Pais**) scrive che «*Sicilia ha iniciado una acción historica*». A Lisbona il **Diário de Noticias**, riprendendo l'Ansa, spiega che, forse, «*il mito è distrutto*».

Il mondo tedesco sembra piuttosto tiepido a cominciare dall'autorevole **Neue Zürcher Zeitung**, elvetica. Qualche grosso titolo i primi giorni, poi silenzio o quasi. Defilato pure lo **Spiegel** e nessuna traccia del processo su **Stern**, uscito ieri. Da Bonn, il **General Anzeiger** riassume tutto in una foto: l'aula bunker protetta dai carri armati.

Nel Regno Unito il **Financial Times** approfondisce il business Mafia (rigorosamente maiuscola) lasciando alle *News Night Bbc* la cronaca. Scandinavia: la **Dagens Nyheter** (novità del giorno), edita a Stoccolma, e una tv norvegese sono le più assidue.

Val la pena citare le **Izvestija**. Il corrispondente da Roma ha cinque servizi alle spalle ma ne pubblicherà uno anche sul giornale di oggi. Racconta: «*Scrivo di Craxi e della battaglia portata avanti dal sindaco. La piovra mafia si può battere*».

Tra i Paesi arabi, molto attenta la Libia, sulle colonne di **Jamahiriyah** e **Saf-el-Akdar**. Perché? Dice un giornalista che ha scritto sulla mafia in gabbia per conto del settimanale tunisino **Assabah**: ho l'impressione che ci sia una curiosità diffusa verso il fenomeno, conosciuto per singoli crimini, non per l'ordito. Conferma da Londra, ove **Ash-Sharq al-Awsat** (Il Medio Oriente) pubblica una lunga corrispondenza. E qualcuno ricorda come, forse, mafia venga da «el mohafed», protezione.

Il Paese degli Yakuza, la formidabile «Cosa Nostra» giapponese, ha un po' snobbato l'avvenimento. Tace per esempio — e lo confermano alla redazione romana — il colosso **Asashi**, e lo **Shankei Shinbun** non si dilunga.

Più interessati, ovviamente, gli Stati Uniti. Lapidario il **New York Times**, su un processo che coniuga Giustizia e Spettacolo: «*The biggest show in Palermo*». Fra i rari periodici che in tutto il mondo hanno presentato con largo anticipo il dibattimento, **U.S. News**, voce semiufficiale dell'America all'estero. I concetti: guerra dei cittadini contro la mafia, un Paese sfruttato dice finalmente Basta.

Per il Sudamerica la «telenovela mafiosa» è fonte di audience sicura. Così, per esempio, **O Globo** (Rio) e **A Folha de São Paulo** hanno riservato ampi servizi alla vicenda. Senza dimenticare, naturalmente, che il grande pentito, Buscetta, venne bloccato proprio in Brasile.

E nelle zone calde del mondo, quelle alle prese con tragedie quotidiane? Mancano notizie sulla stampa haitiana, ma le Filippine — tra un broglio e l'altro — non lasciano i lettori a bocca asciutta: **Manila Times** ed **Inquirer** pubblicano cronache quotidiane di mafia, a Palermo.

Enrico Benedetto

Le motivazioni della sentenza d'appello per la strage di piazza Fontana

La Corte spiega l'assoluzione di Freda «Senza prove i pentiti non bastano»

BARI — Sono state rese note ieri le motivazioni della sentenza emessa il 1° agosto 1985 dalla corte di assise d'appello di Bari al processo per la strage di Piazza Fontana. Spiegano perché la corte d'appello barese (presidente Fortunato D'Auria, a latere Vito Rubino) sei mesi fa, dopo 63 udienze, assolse per insufficienza di prove i principali imputati: Franco Freda, Giovanni Ventura, Pietro Valpreda, Mario Merlino.

Due le motivazioni principali. La prima è che tutte le vicissitudini processuali e le lunghe inchieste sono basate su indizi che non posseggono i requisiti necessari per essere considerati prove esaurienti. La seconda riguarda le confessioni dei pentiti. Nel caso di Piazza Fontana furono le accuse dei «neri» Calore, Izzo, Latini e Vinciguerra ad avvalorare le accuse soprattutto nei confronti di Freda e Ventura per i quali il procuratore generale, dottor Toscani, chiese la condanna all'ergastolo. I giudici che assolsero gli imputati con formula dubitativa spiegano che le dichiarazioni rese dai quattro pentiti non possono avere rilevanza di prova sia perché non hanno riscontro da parte di altri testimoni, sia perché gli accusatori sono poco attendibili considerando la situazione di conflittualità esistente tra i vari gruppi della destra extraparlamentare.

I quattro rivelarono confidenze che soprattutto Freda avrebbe fatto loro in carcere. Confidenze dalle quali si deduceva che il mandante dell'attentato compiuto il pomeriggio del 12 dicembre 1969 nella banca milanese di Piazza Fontana, e di quelli avvenuti nello stesso giorno a Roma, era Freda.

Nella motivazione, 288 pagine dattiloscritte (redatte dal giudice a latere Vito Rubino) si sottolinea più volte la mancanza di prove esaurienti malgrado indagini durate tanti anni e in tutte le direzioni. Per ciò che riguarda Mario Merlino, per esempio, si esclude la presenza di prove che dimostrino la sua partecipazione agli attentati. Al contrario è invece dimostrata la sua posizione di infiltrato-provocatore nel circolo anarchico milanese «XXII Marzo». Testualmente: «*Per conto di Delle Chiaie potrebbe aver svolto, meglio che altri, opera di sollecitazione e di coinvolgimento nei confronti di Valpreda ai fini di impegnarlo a compiere quella operazione che determinò la strage nella banca*».

Ma questo stato di incertezza, secondo i magistrati baresi, non offre la piena dimostrazione dell'estraneità di Valpreda (il procuratore generale chiese l'assoluzione con formula piena). Così come non sono elementi di prova contro l'anarchico sia la ricognizione del tassista milanese Rolandi, sia la descrizione che fece sul misterioso passeggero che accompagnò nei pressi della banca la mattina della strage. La motivazione si dilunga su Freda e Ventura con lo stesso comune denominatore: mancanza di prove.

Sia il timer trovato in casa di Freda uguale a quelli che servirono per far esplodere gli ordigni, sia la famosa borsa che servì a trasportare la bomba a Milano e di cui l'accusa indica l'appartenenza a Freda che l'avrebbe acquistata in un negozio di Padova, nel corso del processo sono risultati indizi poco attendibili, così come le rivelazioni del professor Guido Lorenzon.

Vito Cimmarusti

LIQUIDAZIONE C.I.T.O.
AFFARI DA MITO!

Entrando a far parte del più importante **Gruppo d'Acquisto Europeo,** dobbiamo uniformare il nostro assortimento a quello degli altri partners.
Per questa ragione e per il cambio di ragione sociale diamo corso a questa eccezionale

LIQUIDAZIONE SENZA PRECEDENTI

TAPPETI ORIENTALI AUTENTICI

di nuova, vecchia e antica lavorazione
Persiana, Indiana, Turca, Pakistana, Russa, Cinese a

PREZZI SENZA PARAGONE

C.I.T.O.
CENTRO IMPORTAZIONE TAPPETI ORIENTALI
orario 9-12,30 15-19,30

TORINO
via Lagrange 10
Tel. (011) 519665

MILANO
v.le Tunisia ang. via Settala
Tel. (02) 2716803 M.M. P.ta Venezia

Effettuata Comunicazione al Comune in data 13 Gennaio 1986